

## Grazie acqua

Acquazzone primaverile. Un crepitare isolato, ma deciso. Poi un incalzare di gocce, sempre più grosse ed agguerrite che rimbalzano su una lamiera, che io dalla mia postazione non vedo, assordanti come le sventagliate di un mitragliatore. Poi un attimo, come di sospensione, e tutto si congloba, si uniforma. Lo scroscio urla un unico rombo, violento assordante.

E' pomeriggio, ma l'aria si è fatta scura, quasi fosse già l'imbrunire.

Il vetro della finestra riflette una sagoma seduta, cadaverica, ingobbita. Mani ossute artigiano i braccioli di una seggiola, la testa è innaturalmente poggiata sulla clavicola destra.

Mi riconosco, sono io. O meglio sono quanto ho potuto accertare rimane di me, grazie a fugaci visioni afferrate quando per avventura qualcuno mi fa passare davanti a uno specchio. Mi riconosco, sono quel cartoccio d'ossi inchiodato su questa seggiola a rotelle. Orribile, grottesco, ma la cosa buffa è che porto stampato in faccia un sorriso fisso, un ghigno costante.

Paresi beffarda .

Una volta avevo testa eretta, acuti occhi chiari , fronte alta, naso affilato, capelli scuri, ribelli.

Ero uno studioso, un indagatore, uno scienziato. Ero, anzi sono. Perché *io sono*, ma non posso dirlo.

Vedo, ascolto, respiro, deglutisco, defeco, salivo, ma non parlo, non mi muovo.

Sono prigioniero in una cella di ossa.

“L'annientamento delle capacità d'eloquio del paziente potrebbe esser stato causato da un danno ai settori posteriori della circonvoluzione frontale inferiore dell'emisfero sinistro...”. Sproloqui ampollosi, odiosi, dato si che la circonvoluzione danneggiata cui si fa riferimento è *la mia*.

Nessuno di quei professoroni si è mai preso la briga di spiegare tutto ciò a me: non ho più comportamento alcuno, pertanto resto di fatto un vegetale.

In verità, nessuno mai mi ha chiamato così, quanto meno in mia presenza, ma so che lo pensano e, onestamente, non vi sono altri modi per dirlo.

Durante i primi giorni dopo l'incidente, in ospedale, me ne stavo sdraiato al buio, il cranio che mi pulsava tremendamente, sforzando ogni fibra del mio essere unicamente per alzare il dito indice della mano destra. Spendevo tutte le mie risorse pur di sollevare quel dito dal lenzuolo, ma lui, il maledetto dito, non voleva muoversi.

Mi travolgeva un senso acuto di fallimento, disperazione, futilità.

Ora, inevitabilmente, ho dovuto accettare la realtà oggettiva: non è a causa di uno sforzo insufficiente che non mi muovo, non mi muovo e basta. *Né mai più mi muoverò*.

I miei occhi e le mie orecchie captano le immagini e i suoni che scandiscono le mie giornate: so isolare ogni rumore della clinica, il cigolio dei carrelli, il passo delle infermiere, conosco a memoria l'allungarsi delle ombre nella giornata.

Gioisco quando posizionano (volutamente?) la mia seggiola in modo che io possa vedere uno scorcio di giardino. Posso vivere solo in un micromondo. Osservo come una scoperta le venature di una foglia, la trasparenza di un petalo, mi commuovo per la prima volta alla danza delle foglie scosse dall'autunno.

Ma l'acqua, l'acqua...

L'acqua la adoro.

L'acqua è la mia voce. Oggi sta gridando al mio posto, oggi percuote e sferza ogni cosa fuori da quel vetro. Oggi è la mia rabbia. Oggi io sono là fuori con lei, libero, furente.

*Grazie acqua.*

Nella mia mente sorrido, anzi, per una volta, anche il mio terribile ghigno sorridente è quasi adeguato alla situazione. Sorrido di questo mio nuovo io tribale, di questo mio identificarmi con le forze della natura, perché so che il me stesso di allora, lo scienziato, pensava all'acqua, alla pioggia in termini ben diversi...

“ A contatto con l'aria gli atomi di idrogeno si estendono dalla goccia e sono quindi in grado di interagire con qualsiasi atomo caricato negativamente. A differenza del legame covalente e del legame idrogeno, che fanno parte della sua struttura, i legami ionici impongono una relazione biunivoca...”

Guardando una goccia d'acqua pensavo al fenomeno della tensione superficiale, alla proprietà dell'aderenza, della capillarità...

*Come può cambiare il punto di vista.*

Mi accorgo che l'acquazzone è finito. Uno sgocciolio quieto ha sostituito il fragore precedente. Sento l'odore di terra bagnata ( che bello, qualcuno deve aver dimenticato aperto uno spiraglio di finestra).

Anche io sono quieto. Respiro leggero, quasi senza ansimare come mio solito.

Seguo, con qualche difficoltà, lo scivolare discontinuo, verticale, delle gocce residue sul vetro.

Si rincorrono, si appesantiscono, si arrestano come perplesse, poi improvvisamente rotolano in caduta decisa e concludono la loro corsa sullo sbalzo sottile dell'intelaiatura della finestra.

Entra frettolosa un'infermiera, mi distoglie momentaneamente dai miei pensieri. Sono dove non dovrei essere, con un gesto brusco, mi sposta per passare più agevolmente con il carrello delle medicine.

Ora sono girato verso il muro. Giallino, uniforme, piatto. (no, vi prego, non fatemi questo!)

Un altro scossone, altrettanto repentino, ed eccomi di nuovo verso la finestra, quasi la mia muta implorazione fosse stata accolta. Anzi, la spinta è stata talmente energica che ora sono proprio attaccato al vetro.

L'inclinazione fissa della mia testa sulla clavicola si rivela un vantaggio: il mio occhio destro è a pochi centimetri dal vetro.

Posso osservare una goccia di pioggia, proprio lì, davanti a me.

E' gonfia, sferica, è una lente convessa, è...

Meraviglia... *ci vedo riflesso il cielo.*

Sento nel cuore, nel mio duro cuore di scienziato incattivito, un leggero frullio, quasi un piccolo dolore.

E mi torna alla mente una poesia, una di quelle brevi, semplici, che studiavo alle scuole elementari:

“Spunta qua e là tra i sassi della strada  
qualche ciuffetto d'erba e qualche stelo,  
vi brilla su una goccia di rugiada,  
*e in quella goccia si riflette il cielo.*  
Se guardi bene le piccole cose  
Trovi le grandi, le meravigliose “

( *Lina Schwarz* )

Un rivolo tiepido mi scorre lungo la guancia.

Sto piangendo.

Piangendo.

“ L’essere umano versa lacrime, non solo come riflesso per proteggere i tessuti esterni dell’occhio da irritazioni dovute a corpi estranei, vento o vapori tossici, ma anche per reazione emotiva. Le lacrime dei primati superiori, tuttavia, sono qualitativamente diverse dalle nostre: contengono lisozima, sostanza battericida. Nelle lacrime umane, invece sono concentrate immunoglobuline A , enzimi quali la perossidasi e l’amilasi ed hanno un contenuto elevato di lattoferrina...”

Sto piangendo.

Piangendo.

E’ la prima azione che compio da mesi.

*Io sono.*

Io sono vivo.

Una lacrima mi rotola in grembo e si ferma.

E’ mia.

L’ho fatta io.

*E ci vedo il cielo.*

Grazie acqua.